

A colloquio con Guido Grassini, uno degli ultimi "battiloro" fiorentini, al quale è stato assegnato il Premio Prezzolini 1993. La ditta Manetti, attiva dal 1820, è la più grande e più famosa del mondo

38 IL PERSONAGGIO

Se v'è stata una cerimonia che ho disertato con estremo disappunto, io che non frequento cerimonie con estremo piacere, è stata quella nel corso della quale venne premiato, mesi addietro, il 27 marzo scorso, (insieme a tre noti intellettuali, Philip V. Cannistraro, Vittorio Mathieu e il presidente del Senato Giovanni Spadolini) un semplice e modesto operaio. Ebbe la meglio in quei giorni un violento attacco d'influenza che mi tenne relegato in casa, senza alcuna possibilità d'imbrogliare il medico e di guadagnare la libertà. Avrei voluto essere presente, devo aggiungere, anche per un atto di doveroso riguardo verso il Comitato promotore del premio, di cui faccio parte, e per il nome illustre al quale l'iniziativa è intitolata, il nome di Giuseppe Prezzolini. Tutto merito della Cassa di Risparmio di Firenze se, dalla donazione di quarantacinque bellissime opere del pittore Luciano Guarnieri, che ritraggono lo scrittore scomparso mentre lavora (già centenaria) nella sua casa di Lugano, si sia potuto costituire un fondo per l'attribuzione periodica di "borse" in denaro a italiani o stranieri, i quali si siano particolarmente distinti nel campo della letteratura, delle arti, delle scienze o dell'artigianato (l'unico probabilmente, lo dico tra parentesi, a non perdonarmi l'involontaria diserzione credo sia stato la buonanima di Prezzolini, che dal suo paradiso di letterati, se la posta funzionasse a dovere, mi avrebbe scritto una di quelle sue roventi lettere - ne conservo di bellissime - che mi spediva negli anni in cui dirigevo *La Nazione*, facendomi trovare in lui, insieme a un saggio e affettuoso amico, un collaboratore insigne).

Dicevo di questo premio consegnato a un semplice operaio, Guido Grassini, che da mezzo secolo fa un mestiere di cui le generazioni adulte probabilmente qualche volta hanno sentito parlare, mentre i giovani, suppongo, non sanno nemmeno di che si tratta. Grassini fa il



battiloro. Un mestiere antico di secoli, nobile per tradizione, arduo per difficoltà manuale. Un mestiere al quale si adattano per le sue particolari qualità tre superlativi tra loro inseparabili: antichissimo, delicatissimo, faticosissimo. È vero che oggi le macchine elettroniche hanno cancellato ogni fatica umana per cui tutto il lavoro si riduce, in certi casi,

a schiacciare il bottone giusto. Ma non è il caso di Guido Grassini che, pur disponendo anche lui di ausili elettronici, batteva l'oro cinquant'anni fa, quando cioè il metallo si riduceva in sottili foglie a forza di maglio e di polsi.

E poi, elettronica o no, il premio è stato anche un premio di fedeltà. Grassini entrò nell'azienda dove ancor'oggi lavora,

Le carezze del maglio

Piero Magi

Foto Carlo Cantini

39



In questa pagina e a pag.46 due momenti del lavoro con il quale si riduce l'oro in lamine incredibilmente sottili. Nella pagina accanto Guido Grassini con i suoi fiabeschi "fogli" d'oro puro.

- Anche quella. Per quanto confesso di preferire la musica classica, specie quella sinfonica.

- Con chi vive?

- Con una mia sorella. Io sono solo.

- Sport?

- Nemmeno uno.

- Legge i giornali?

- Sì, ma non se l'abbia a male...

- Ho capito. Ha ragione lei. Non le chiedo le sue idee in politica.

- E fa bene. Soprattutto perché non ne ho. O meglio le ho ma mi tengo lontano dal professarle. La politica non m'interessa. Ho da lavorare. Credo sia un modo, forse il migliore, di fare politica. Non le sembra?

- Al punto che se i politici avessero lavorato tanto e bene come lei, probabilmente la situazione oggi sarebbe diversa. Che cosa ha provato quando ha saputo di avere avuto un premio di così nobile tradizione e alto valore? È rimasto emozionato?

- Direi che sono rimasto sorpreso.

- Quanto durò il suo apprendistato mezzo secolo fa?

- Due anni. Dopo sono passato operaio. Avevo diciassette anni.

- Che rapporto ha con i suoi superiori?

- Questo lo chieda a loro.

- Gilel'ho chiesto.

- Che hanno detto?

- Hanno detto "magnifico". Oggi che grado ha in fabbrica?

- Capo-battitore.

- Ha buoni allievi?

- Ho insegnato a una generazione.

Chi è, cosa fa, come lavora un battiloro?

Credo sia il caso di parlarne ma voglio farlo con un minimo di parole. Perché raccontare questa trasformazione dell'oro fino a estenuarlo completamente e

dell'uomo semplice e leale, due polsi, specie il destro, di materiale simile all'acciaio, una conversazione piana, sempre rispettosa, senza una variante d'argomento che non sia per far comprendere meglio un particolare.

- Ricorda la data in cui entrò quì in fabbrica?

- Come posso averla dimenticata? Sono entrato il 10 ottobre del 1946. Avevo quindici anni.

- Quali erano le sue mansioni?

- Apprendista. Apprendista battiloro.

- Chi gli aveva suggerito questo mestiere?

- Me ne avevano parlato degli amici, ma poi decisi da solo. Mi piaceva.

- E quando non batte l'oro che fa?

- Ascolto la musica.

- Quale?

- Tutta. La musica per me è tutta bella.

- Anche quella cosiddetta dei giovani?

della ditta di Giusto Manetti, una gloria fiorentina e italiana (è nata nel 1820, è la più grande del mondo) che aveva appena quindici anni ed è ancora lì, a sessantuno suonati, al suo posto, silenzioso, puntuale e deferente come quando faceva l'apprendista. Con l'unica aggiunta della sua insuperabile bravura. Raro esempio, se posso dirlo, di come un lavoratore possa avere la fortuna d'imbatcersi in un'azienda che vive in buona salute da 172 anni, e di come un'azienda possa incappare in un uomo che è un esempio di abilità e al quale, detto dai suoi stessi "principali", puoi consegnare, la sera, la cassa, che la mattina seguente te la riporta indietro come gliel'hai data.

Massiccio, giovanile, il volto chiaro della persona mansueta e perbene (categoria in rapida estinzione, come i panda), un approccio mesto al sorriso tipico

ridurlo a un velo è quasi impossibile e non ha fascino. Solo a vederlo se ne riceve un'emozione. Il mestiere lo conoscevano già gli Egizi e dopo di loro lo praticarono i Greci e poi i Romani e, giù giù, nel Medioevo e nel Rinascimento. È uno dei mestieri più antichi del mondo applicato al metallo più nobile del mondo.

Lo dico in due parole. Si prende un blocco d'oro, solitamente un lingotto, e progressivamente lo si affina pussandolo sotto il rullo di un torchio. Quando il metallo si è assottigliato fino ad arrivare a uno spessore minimo, diciamo quello di un biglietto da visita, entra in funzione il battiloro. Riuniti i preziosi foglietti, in "forme" da 25, tutti in forma quadrata e separati tra loro da bende di pergamena e sistemati in speciali "forme", il battiloro comincia a picchiare con speciali martelli fino a ridurre il metallo in foglie sottilissime, impalpabili. Lo spessore, alla fine, è infinitesimale: un millesimo di millimetro. Le lamine sono così sottili che, toccate con le mani, si sfari-

nerebbero e perciò vanno prelevate con speciali bacchette per poi essere applicate alle superfici da dorare.

Per dare un esempio delle dimensioni di queste veline auree basta pensare che mille lamine pesano 14 grammi e permettono di dorare una superficie di quasi sette metri quadrati. L'azienda Giusto Manetti lavora circa un quintale d'oro all'anno (più una tonnellata d'argento). Questi cento chili d'oro producono una foglia, sottile come un velo e trasparente come il vetro, di 40-50 mila metri quadrati: si potrebbero dorare i campi di una grande fattoria.

Abbiamo fatto un calcolo grossolano. Guido Grassini ha "battuto" nella sua cinquantennale carriera qualcosa come 30.000 forme. Per battere una forma ci vogliono all'incirca 120 colpi, tutti uguali, tutti precisi, tutti indirizzati sul posto giusto, non un millimetro più alto, non un millimetro più basso, non un grummo più pesante, non uno più leggero. Un lavoro da artista. S'è calcolato

che Grassini abbia prodotto circa 35 milioni di foglietti e che abbia dato, con un martello che pesa ben nove chili, non meno di 3.600.000 colpi. Ha tirato su, coi suoi polsi d'acciaio, all'incirca 32 tonnellate. Una nave.

Tuttavia non si può parlare di Guido Grassini senza accennare all'azienda in cui lavora. Anche perché è una delle tre o quattro che esistono in Italia (sicuramente la prima per qualità di prodotto) e una delle venti, massimo trenta, sparse nel mondo. Ecco perché il mestiere del battiloro è nobile e sconosciuto. Parlo coi proprietari della ditta, i fratelli Fabrizio, Lapo e Francesca Manetti. Una società in accomandita, dove Fabrizio e Lapo, sessantasei e sessant'anni, sono i soci accomandatari e la signora Francesca, sposata Andrei, è l'accomandante. Una grande famiglia, non solo per il prodotto industriale ma, direi, anche per la produzione umana: hanno undici figli di cui sette maschi. Di questi, tre lavorano già a tempo pieno in azienda,



41

tinuando una tradizione millenaria, a Napoli era scoppiata la rivolta guidata da Guglielmo Pepe, quella che costrinse Ferdinando I a concedere la costituzione; Silvio Pellico e Pietro Maroncelli vennero arrestati e rinchiusi nel carcere dello Spielberg; il fisico tedesco Schweigger inventò il galvanometro e il tipografo torinese Pomba aveva da poco iniziato l'attività di editore (che diverrà, col tempo, la UTET). E, nota poetica finale, Giacomo Leopardi scriveva *La sera del dì di festa*.

Ora l'oro lo battono soprattutto le macchine elettroniche, forse meglio dell'uomo, non saprei dire. Ma in ogni colpo di maglio non c'è né merito né cuore. ●

Guido Grassini mentre riceve alla Cassa di Risparmio di Firenze il Premio Prezolini. In basso i fratelli Fabrizio, Lapo e Francesca Manetti, titolari di una ditta famosa nel mondo per le dorature.



altri sei sono in procinto di entrare.

Il lavoro commissionato nel tempo a questa azienda fiorentina è famoso. I Manetti hanno dorato la reggia di Persepoli su commissione di Reza Palhevi in occasione del bimillenario di Ciro il Grande; hanno ripristinato le dorature dell'abbazia di Montecassino; ornato un grattacielo a Boston e un altro a Huston. Hanno in cura le dorature della nave Vespucci, hanno "rifatto" il salone dei 500 a Palazzo Vecchio, restaurato e dorato il casinò di Montecarlo. Papa Pacelli affidò a loro il restauro della doratura dell'abside di San Pietro. Per dire solo alcune delle più importanti commissioni sulle migliaia che hanno portato a compimento.

Fabrizio, Lapo e Francesca sono la quarta generazione. La quinta, come si è visto, è già in moto. Il primo Giusto Manetti fondò la ditta nel 1820, poi l'azienda passò al figlio Adolfo, da questi al nipote Giusto (secondo "Giusto" della dinastia) e da Giusto II agli attuali proprietari. Come si è fatto per Grassini e per il suo tenacissimo e raffinato lavoro, raffigurandolo in cifre e pesi, credo si debba fare anche per l'azienda sotto il profilo storico. Per capirne le distanze, per valutarne, voglio dire, le memorie. Oggi modernissima, con le ultime macchine elettroniche che essa stessa progetta e costruisce, è nata in un tempo lontano. La sua vita è lunga. Forse bastano pochi accenni. Quando Giusto Manetti I, il fondatore, decise di battere l'oro con-

